

CONFEDERAZIONE GENERALE DELL'INDUSTRIA ITALIANA

Assemblea Straordinaria dei Delegati

16 dicembre 1981

Relazione del Presidente Vittorio Merloni

L'Assemblea dei Delegati è l'organo rappresentativo più ampio della nostra Organizzazione.

Credo quindi che sia la sede più idonea e più qualificata per sviluppare alcune considerazioni sulla situazione e sulle prospettive dell'industria italiana e sul suo ruolo presente e futuro nella società.

Tutti temi che del resto sono strettamente collegati al tema più specifico per cui questa Assemblea è stata convocata, e cioè quello che riguarda la nostra organizzazione.

Ma voglio anzitutto esprimere la profonda preoccupazione degli industriali italiani per quanto sta avvenendo in questi giorni in Polonia.

La crisi economica all'interno di questo paese, che è arrivata al punto di mettere in forse la sua stessa sopravvivenza, trova gran parte delle sue radici nella applicazione rigida di principi politici e sociali che di fatto non consentono la libertà dello sviluppo economico.

Noi condanniamo la pratica della repressione e della violenza ed esprimiamo al popolo polacco tutta la nostra solidarietà.

Siamo fermamente convinti che, in Polonia come altrove, i problemi dell'economia possano avere prospettive di soluzione solo in un quadro di pluralismo democratico e di rispetto delle generali compatibilità economiche.

Tutte le economie industrializzate stanno attraversando un momento di profonda evoluzione, che ha le sue origini nelle modificazioni che hanno subito, in questo ultimo decennio, i rapporti di potere economico nel mondo.

L'abbandono della convertibilità del dollaro, la rivoluzione dei prezzi del petrolio, l'emergere dei paesi di nuova industrializzazione, la nascita e l'affermarsi di nuovi settori produttivi; sono alcuni dei fatti che dal '70 ad oggi hanno creato difficoltà crescenti anche per le economie più solide e hanno portato, attraverso fasi diverse e alterne, ad una situazione generalizzata di rallentamento dello sviluppo e di crescita della disoccupazione.

E' in atto una grande modifica nella divisione internazionale del lavoro; si profilano scontri concorrenziali fra i sistemi industriali, a livello di Paesi e di continenti, di intensità impensabile appena nel recente passato.

In questo quadro generale si colloca la crisi del nostro Paese, che sembra assumere, di giorno in giorno, aspetti di crescente gravità.

Sul piano dell'economia ci troviamo a fronteggiare un tasso di inflazione che da due anni si colloca ancora intorno al 20%, un prodotto lordo stagnante, una riduzione della attività produttiva, una preoccupante prospettiva di caduta degli investimenti.

Sul piano finanziario, continuiamo ad avere un costo reale del danaro eccezionalmente elevato, mentre sta diventando drammatica la carenza di liquidità per tutte le attività economiche e sta crescendo l'imponente rastrellamento di risorse da parte dell'Amministrazione Pubblica verso impieghi improduttivi.

Ma c'è un terzo aspetto della crisi, non strettamente economico e finanziario, che sull'economia e sulla finanza ha conseguenze dirette e pesanti.

Alludo alla crisi di un sistema politico e sociale che sembra non riuscire a trovare la via per affrontare una situazione di ristrettezza di risorse, e sembra non riuscire a porre presupposti seri per una ripresa dello sviluppo.

Gli anni dal dopoguerra ad oggi sono stati caratterizzati da una grande espansione dimensionale e territoriale dell'apparato produttivo, che dalle sedi storiche, quelle del triangolo industriale, si è diffuso su quasi tutto il Paese, dando un contributo determinante alla sua crescita economica e culturale.

E' questa crescita economica e culturale che ha favorito la diffusione della coscienza democratica e lo svilupparsi di un processo di decentramento del potere in una molteplicità di soggetti sociali e territoriali.

Ma questa evoluzione positiva non ha portato tanto all'allargamento del dibattito sui grandi problemi, quanto allo sviluppo e alla difesa di interessi locali e di gruppo, spesso in contrasto fra di loro, e non sempre coerenti con gli interessi generali del Paese.

Nel contrasto fra questa molteplicità di interessi si sono frantumate le linee generali dello sviluppo.

Posso portare qualche esempio.

La politica dell'energia è stata frenata, se non arrestata, dalle opposizioni locali verso l'installazione delle centrali e dal blocco imposto all'adeguamento delle tariffe.

L'ammodernamento e lo sviluppo di molte imprese industriali è stato rallentato dalla opposizione a ogni forma di mobilità della forza lavoro da parte della categoria degli occupati.

La gestione efficiente ed economica dell'apparato pubblico è stata spesso vanificata dalle pressioni e dai comportamenti delle categorie più diverse del pubblico impiego.

Potrei continuare con gli esempi, ma quello che mi preme mettere in luce è che questa situazione si traduce, a livello di politica generale, in un rallentamento e in una distorsione del processo di formazione delle decisioni.

Gli atti di Governo, la loro efficacia, la loro rapidità di esecuzione, sono condizionati da una esasperata ricerca del consenso, dalla mediazione tra interessi particolari più disparati, dalla necessità di scambiare decisioni con concessioni.

E' oggi indispensabile ricomporre i pezzi del sistema e farli operare coerentemente in funzione della crescita delle imprese e quindi del benessere del Paese.

Stiamo vivendo, in questi giorni, gli sviluppi della strategia contro l'inflazione, cardine della politica di questo Governo fin dal suo insediamento. Essa ha le sue aree di intervento fondamentali nel contenimento del deficit pubblico in 50.000 miliardi, e nel contenimento dell'espansione del costo del lavoro entro il 16%.

Caratteristica di una strategia di emergenza avrebbe dovuto essere la rapidità di applicazione. Ma, a sei mesi dalla sua enunciazione, questa strategia appare ancora lontana dal tradursi in concrete realizzazioni.

La legge finanziaria, contenente la predeterminazione del deficit pubblico, avrebbe dovuto rappresentare un primo punto di svolta rispetto alle prassi del passato.

In realtà, essa procede nel suo iter tra mille difficoltà e tra smagliature che ne annacquano il rigore su cui era stata impostata.

Nella trattativa sul costo del lavoro ci eravamo imposti, nei confronti del Sindacato, un atteggiamento che portasse a

superare la logica del conflitto per il conflitto, e ad instaurare un dibattito teso a ripristinare l'equilibrio economico del Paese, fortemente scosso, e a recuperare il quadro delle compatibilità generali.

Oggi dopo ripetuti rinvii, dopo la lunga stagione dei congressi, il Sindacato giunge a formulare una proposta che ignora di fatto la gravità della situazione e i vincoli oggettivi da essa imposti.

Si propone di agire sulla dinamica salariale scaricandone parte del costo sul deficit pubblico.

Si fanno ipotesi gravose per le piattaforme contrattuali.

Si formulano richieste sulla riduzione dell'orario di lavoro e sulla indennità di quiescenza che aggiungerebbero, al costo del lavoro, nuovi aggravii.

Si rimette in discussione sia pure in modo ambiguo, l'eliminazione degli oneri impropri sul costo del lavoro.

Si ignora, in definitiva, il fatto che la lotta all'inflazione, necessaria e urgente, occorre farla riducendo i costi, perché le imprese non reggerebbero più allo strangolamento di nuove strette finanziarie.

Noi non possiamo considerare queste proposte una base seria di trattativa.

E non siamo disposti a sottoscrivere un falso accordo, privo di garanzie di globalità, di compatibilità, di certezza.

Noi riteniamo che la gravità della situazione debba indurre a una revisione profonda di comportamenti nella classe politica e nel sindacato, e alla acquisizione di nuove responsabilità.

Ma il vecchio metodo, della elusione, del rinvio, della ricerca del compromesso, è duro a morire.

C'è il rischio così che la manovra contro l'inflazione si esaurisca nelle enunciazioni di principio.

C'è il rischio che l'industria paghi due volte il prezzo del fallimento di questa manovra, la prima per gli effetti delle politiche restrittive, la seconda per il fatto che l'inflazione continuerà a divorare la nostra competitività.

Le pressanti esigenze di ristrutturazione e di crescita dell'industria privata sono oggi mortificate dalla mancanza di mezzi finanziari; le necessità di finanziamento dell'esercizio urtano contro una carenza drammatica di liquidità, conseguente anche al cronico ritardo nei pagamenti da parte della pubblica amministrazione.

Per contro, il costo del lavoro continua a crescere al di sopra del tasso di inflazione, contribuendo a ridurre i margini economici.

L'industria si trova così da un lato a dover fare fronte ai suoi obblighi verso i lavoratori, verso l'economia del Paese, verso il mercato internazionale, mentre l'area pubblica, garantita da una sorta di impunità economica, scarica sull'industria il peso delle proprie inefficienze e dei propri debiti.

Abbiamo rappresentato la drammatica situazione delle imprese negli incontri che abbiamo avuto con il Presidente del Consiglio e coi Ministri del Tesoro, dell'Industria e delle Finanze. E lo faremo ancora nell'incontro che avremo prossimamente col Ministro del Bilancio.

Abbiamo chiesto concreti segnali verso la riduzione del costo del danaro, la normalizzazione dei pagamenti da parte degli Enti Pubblici, la soluzione del problema del credito agevolato.

Abbiamo espresso il nostro allarme per lo spiazzamento del credito totale interno a danno dell'economia privata.

Abbiamo riconosciuto la necessità di una politica restrittiva per la lotta all'inflazione, purchè essa si eserciti equamente in tutte le direzioni.

Noi non possiamo condividere il fatto che la ricerca del consenso politico attenui il rigore e si traduca, direttamente o indirettamente, a danno dell'apparato produttivo. Il potere e le responsabilità della maggioranza devono esercitarsi pienamente e su questa base devono essere prese le decisioni conformi all'emergenza.

E non possiamo accettare che il Sindacato continui a rinviare la questione del costo del lavoro e ad eluderla con proposte che non mutano gli atteggiamenti e le tendenze del passato.

Occorre che tutti si rendano conto che siamo di fronte ad una svolta.

Dobbiamo decidere se percorrerla volontariamente o se dovranno essere gli eventi a costringerci a percorrerla.

La svolta è fra il dibattito sulla distribuzione e quello sulla accumulazione.

Il dibattito sulla distribuzione è stato possibile per lunghi anni; oggi dobbiamo impegnarci necessariamente nel dibattito sulla accumulazione.

Dico necessariamente perchè da distribuire, ormai, non c'è più niente; anzi occorre recuperare ciò che abbiamo distribuito senza averlo prodotto.

Se non vogliamo continuare a strapparci di mano le fette di una torta sempre più piccola e a lasciare senza quelli che non ne hanno mai avuta, dobbiamo cominciare a discutere sul come riprendere ad accrescerla, come riprendere cioè il processo di accumulazione interrotto.

Ma, se veramente vogliamo questo, se vogliamo aprire prospettive serie allo sviluppo dell'occupazione e alla crescita del Mezzogiorno, se vogliamo dare certezze alle nuove generazioni, non credo che possano esistere alternative a un vigoroso rilancio dell'industria.

E' stato detto di recente, da parte di un autorevole esponente della Banca d'Italia, che "i problemi che il decennio trascorso ha lasciato in eredità agli anni Ottanta, non saranno risolti se il ruolo guida non sarà assunto dall'industria."

E' un'affermazione che oggi trova molti consensi, anche da parti che fino a poco tempo fa erano di avviso diverso.

Abbiamo riscontrato questo a Genova, quando abbiamo posto al Paese la "questione industriale" come fattore decisivo per lo sviluppo.

Abbiamo detto, a Genova, che occorre ristabilire i valori della produttività e dell'efficienza, anche modificando radicalmente i meccanismi retribuitivi.

Che occorre ristabilire la mobilità della forza lavoro passando da una opposizione di principio alla elaborazione di norme realistiche e attuabili;

Che occorre stimolare e potenziare la disponibilità dei fattori produttivi, del credito, dell'energia, dei servizi;

Che occorre una politica seriamente e concretamente orientata verso lo sviluppo industriale.

Su questi obiettivi, come ho detto, la nostra battaglia ci ha procurato consensi; e anche qualche successo.

Seppure in modo non completamente soddisfacente abbiamo ottenuto la attuazione di provvedimenti in materia di ricerca e innovazione, in materia di rivalutazione monetaria dei cespiti, abbiamo riscontrato una più incisiva azione verso i problemi dell'energia.

Ma se è vero che l'industria deve assicurare al Paese la ricchezza per gli anni Ottanta, è necessaria una maggiore decisione operativa da parte dei responsabili della politica economica.

E' necessario, cioè, passare dalla politica industriale dibattuta nei documenti e nei convegni alla politica industriale applicata nelle leggi e nella pratica.

Questo è quello che chiediamo per l'industria; ma non ci facciamo l'illusione che l'industria, pur giocando il suo ruolo determinante, possa risolvere da sola i problemi dello sviluppo.

La competitività internazionale avviene ormai tra sistemi. E l'efficienza del sistema è la somma delle efficienze di tutte le sue componenti, prima fra tutte quella dello Stato.

E' una verità che hanno scoperto tutti gli altri Paesi occidentali, dove lo Stato gioca un ruolo essenziale nell'orientamento e nel sostegno della libera impresa.

Per queste ragioni riteniamo che gli industriali italiani abbiano oggi, più forte che nel passato, un dovere e una responsabilità che si aggiunge e va oltre quelle di gestire correttamente la propria impresa.

Il dovere e la responsabilità di contribuire, come corpo sociale e come interlocutore politico, al dibattito sulle scelte vitali del Paese.

Esistono problemi che richiedono un impegno sempre maggiore alla nostra attenzione di soggetto collettivo, sia perchè in ogni caso influiscono sulle prospettive dell'industria; sia perchè riguardano il futuro del Paese, alla cui costruzione intendiamo dare il nostro apporto determinante.

Ho detto, in altra occasione, che "non vogliamo confusione di ruoli": è una affermazione che ripeto, e confermo oggi.

Ma dico anche che gli industriali italiani vogliono giocare il ruolo che loro spetta, con la massima efficienza ed efficacia.

E' un ruolo, del resto, che ci siamo guadagnati. Ce lo siamo costruito passando attraverso il fuoco della contestazione ideologica e culturale.

Voi ricorderete come fino a dieci anni or sono l'industria fosse un simbolo negativo, un non valore, legittimato al più dalla funzione di creare occupati, indipendentemente dalle esigenze di equilibrio economico.

Ricorderete le teorie sul "salario variabile indipendente".

Ricorderete il cosiddetto "nuovo modello di sviluppo", senza l'industria e al di fuori dell'industria.

Non faccio recriminazioni; dico solo che gli industriali, nella loro stragrande maggioranza, hanno avuto il coraggio di adempiere al proprio compito, la forza di correggere i loro errori, la capacità di uscire dal provincialismo, l'entusiasmo di innovare.

Abbiamo continuato a lavorare anche quando eravamo stati posti da alcuni in una specie di ghetto culturale.

Credo che in questo modo ci siamo guadagnati qualche nuovo titolo di merito nei confronti della Comunità nazionale.

La nostra forza non è nelle ideologie, ma nei fatti, e in quello che abbiamo saputo costruire.

La verifica delle nostre tesi è nel fallimento di chi pretendeva di avere sviluppo e benessere senza guadagnarselo col proprio lavoro e il proprio impegno personale.

Oggi si riscopre l'economia di mercato; oggi si riconoscono le compatibilità economiche; oggi si ritrova il ruolo fondamentale dell'industria. Ma questi riconoscimenti non bastano.

La nostra organizzazione ha oggi di fronte il compito di operare perchè nel nostro Paese si affermi definitivamente un sistema politico, economico, sociale, conforme ad una moderna società industriale.

Questo è il nostro ruolo politico.

Ma il pieno adempimento del nostro ruolo richiede alcune condizioni, prima fra tutte il rafforzamento degli imprenditori come soggetto collettivo, attraverso uno sforzo coordinato in tutti i segmenti dell'organizzazione.

Più di dieci anni or sono, la commissione presieduta da Leopoldo Pirelli dava vita al nuovo Statuto della Confederazione.

La nostra forza non è nelle ideologie, ma nei fatti, e in quello che abbiamo saputo costruire.

La verifica delle nostre tesi è nel fallimento di chi pretendeva di avere sviluppo e benessere senza guadagnarselo col proprio lavoro e il proprio impegno personale.

Oggi si riscopre l'economia di mercato; oggi si riconoscono le compatibilità economiche; oggi si ritrova il ruolo fondamentale dell'industria. Ma questi riconoscimenti non bastano.

La nostra organizzazione ha oggi di fronte il compito di operare perchè nel nostro Paese si affermi definitivamente un sistema politico, economico, sociale, conforme ad una moderna società industriale.

Questo è il nostro ruolo politico.

Ma il pieno adempimento del nostro ruolo richiede alcune condizioni, prima fra tutte il rafforzamento degli imprenditori come soggetto collettivo, attraverso uno sforzo coordinato in tutti i segmenti dell'organizzazione.

Più di dieci anni or sono, la commissione presieduta da Leopoldo Pirelli dava vita al nuovo Statuto della Confederazione.

Nella relazione introduttiva si affermava che:

"il successo di alcuni non è più sufficiente a legittimare gli imprenditori come gruppo. E' necessario che, nel loro insieme, essi manifestino capacità ed efficienza a livello dell'intero sistema. Se l'imprenditorialità privata è uno degli strumenti di cui la società contemporanea si serve, essa deve continuamente dimostrare di essere lo strumento più efficiente."

Io credo che in queste parole vada colta l'attualità dello Statuto Pirelli e la lungimiranza con cui esso venne proposto, in tempi che erano diversi da oggi, e che ci appaiono oggi lontani.

Gli obiettivi che lo Statuto Pirelli si prefiggeva sono quelli che oggi continuiamo a perseguire:

- la partecipazione degli imprenditori alla gestione della loro organizzazione;
- il coordinamento della azione politica;
- la creazione di strutture di presenza politica degli imprenditori ai diversi livelli di aggregazione della società.

Lo Statuto Pirelli precorreva i tempi.

E forse questo carattere anticipativo non trovò pieno accoglimento da parte di una realtà di imprenditori legati alle esperienze passate fatte più di impegno individuale che di presenza collettiva, costretti più alla difesa che alla proposta.

Ciò malgrado, l'organizzazione imprenditoriale ha ricevuto, da quella riforma, un impulso vigoroso.

E' un fatto innegabile che oggi gli imprenditori partecipino più che nel passato alle politiche della loro organizzazione.

Come pure è un fatto che in molte regioni la presenza politica degli imprenditori è una realtà.

Quando si critica, oggi, il funzionamento di questa organizzazione, occorre pensare anche ai numerosi passi avanti fatti da dieci anni a questa parte.

Oggi, le esigenze manifestate dalla Commissione Pirelli sono divenute più piene e più pressanti.

I tempi sono maturi perchè lo strumento di azione che ci siamo dati dieci anni or sono divenga pienamente operante.

Non si tratta quindi di "rifondare", perchè siamo una costruzione, tutto sommato, dalle fondamenta abbastanza solide: si tratta di completare l'edificio, per renderlo più forte.

Lo scopo dell'Assemblea di oggi è quindi principalmente quello di confermare in modo formale e solenne la linea lungo la quale ci siamo mossi da dieci anni a questa parte e di affermare la volontà di andare avanti lungo questa linea, individuando alcuni obiettivi che oggi sono urgenti ed essenziali.

Voi conoscete, tutti, i tempi e le modalità con cui siamo arrivati al dibattito di oggi.

Agli inizi del mio mandato ho ritenuto mio dovere raccogliere le istanze di adeguamento delle strutture organizzative che mi erano state manifestate in modi diversi e da più parti, prima fra tutte da parte del mio predecessore, Guido Carli, che accompagnò il trapasso dei poteri trasmettendomi la sua personale raccomandazione a dare una soluzione alla questione.

Il Vicepresidente Giustino, di intesa con la Presidenza, formulò una ipotesi di proposta, che venne da lui approntata con la collaborazione degli organi interni della Confederazione.

Intorno alla proposta si è sviluppato un dibattito vivace e allargato, dimostrazione eloquente di quanto il problema fosse sentito.

La riunione della Consulta dei Presidenti del 22 Ottobre fu il momento culminante di questo dibattito.

Questo dibattito era necessario.

Si trattava di affrontare una volta per tutte un problema ormai annoso e di trasformare le più varie critiche in una discussione di carattere unitario, costruttivo e convergente.

Le proposte e i suggerimenti che ci sono pervenuti in grande numero sono stati analizzati, confrontati e tradotti in un documento politico finale che è il risultato di una sintesi e di una mediazione.

Confesso che anch'io, come ciascuno di voi, avevo idee personali su come il problema dovesse essere risolto; e alcune delle mie idee sono diverse delle linee del documento finale.

Ma questo che discutiamo oggi è un documento costruito con l'intento di avere la massima unitarietà sugli obiettivi chiave.

Esso è stato già discusso in Consiglio Direttivo e in Giunta, prima di essere distribuito a tutte le Associazioni.

Ritengo utile riassumerne le linee generali.

Esse riguardano:

- l'inquadramento delle imprese
- l'assetto contributivo
- le Federazioni Regionali e i Raggruppamenti di Categoria;
- il coordinamento sindacale
- la riforma interna della Confederazione.

Sull'inquadramento delle imprese, la base associativa ha manifestato un deciso orientamento verso il doppio inquadramento, anche in considerazione del fatto che esiste una sempre maggiore interdipendenza tra le esigenze di rappresentanza territoriale e quelle di categoria.

Noi intendiamo rafforzare i sistemi di incentivo verso questo tipo di inquadramento, cosa del resto prevista già nello Statuto Pirelli, e rendere equilibrati i costi di associazione attraverso una opportuna ripartizione delle funzioni e degli oneri.

Il tema dell'assetto contributivo corrisponde alla necessità, per le diverse componenti dell'organizzazione, di disporre con sufficiente certezza di risorse adeguate alle esigenze operative e di rappresentanza.

Oggi, il sistema di riscossione dei contributi è di fatto in larga misura discrezionale, e crea quindi incertezze sulle possibilità di realizzare i programmi prefissati.

La via per risolvere queste incertezze è un sistema contributivo chiaro e non conflittuale.

La terza linea riguarda le Federazioni Regionali.

Esse sono nate come una delle innovazioni dello Statuto Pirelli, anche allo scopo di creare, nella rappresentanza imprenditoriale, un interlocutore politico a fronte dell'Ente Regione.

Questa innovazione non ha avuto uguale attuazione in tutte le Regioni, e questo è stato attribuito, a torto, alla carenza di mezzi.

In realtà, si tratta di dare a tutte le Federazioni Regionali la pienezza del loro ruolo di rappresentanza, anche come sintesi delle istanze di base.

La quarta linea, quella del coordinamento sindacale, è uno degli aspetti più importanti del documento.

Gli eventi degli ultimi mesi hanno dimostrato come sia sempre più necessario rendere unitario, a livello nazionale, il dibattito sui temi di fondo delle relazioni industriali.

In questa logica, anche su sollecitazione di alcune associazioni di categoria, la Confindustria ha manifestato al Sindacato la sua volontà di anteporre la conclusione della trattativa sul costo del lavoro a ogni trattativa sui contratti.

Noi riteniamo che sia necessario dare maggiore forza a questa impostazione attraverso una presenza istituzionalizzata della Confederazione in tutte le contrattazioni, ferma restando l'autonomia contrattuale delle categorie.

Per quanto riguarda la quinta linea del documento, e cioè quella della riforma della Confederazione, il nostro intento è quello di dare una risposta operativa alle indicazioni emerse dall'analisi effettuata attraverso il BSP.

Intendiamo operare nel senso di una messa a punto degli organi di direzione e di un miglioramento della funzionalità degli organi consultivi.

Un aspetto particolare di questa azione sarà la definizione dei ruoli di rappresentanza verso l'esterno e di quelli di servizio agli associati.

Queste sono, in sintesi, le linee del documento organizzativo, sul quale tra poco aprirò il dibattito.

Prima di questo, vorrei concludere con una riflessione.

L'evoluzione della società sta sottoponendo ad una dura verifica tutte le strutture organizzate che vivono così un momento di critica e di ripensamento.

E' vero, questo, per i sindacati: conoscete tutti il dibattito interno ad essi, che non è solo di linea politica, ma anche di modalità organizzative e di rappresentanza.

E' vero per i partiti: e l'ultimo esempio è dato dall'Assemblea della Democrazia Cristiana, il cui obiettivo centrale è stato la modifica delle modalità di formazione della rappresentanza.

E' vero per le stesse istituzioni dello Stato, per le quali si parla da tempo di riforma.

Io non sono per il cambiamento ad ogni costo; ma riconoscerete con me che tutti questi fermenti denotano una necessità generale di adeguare le strutture, che per loro natura sono statiche, ai tempi, che corrono invece velocemente.

Non abbiamo titolo per entrare nel merito e nelle modalità con cui altri organismi stanno confrontandosi con i loro problemi interni: dico solo che può essere nostro vanto avere affrontato con maggiore tempestività e prontezza l'adeguamento della nostra organizzazione.

L'Assemblea di oggi si propone di dare nuovo slancio a questo adeguamento.

E il modo con cui sapremo attuarlo sarà una verifica della capacità di applicare alla realtà collettiva le nostre attitudini di imprenditori.

Ma certo le strutture comunque esse siano, sono sempre un corpo che non vive se non ha dentro un'anima.

E l'anima, nel nostro caso, è il nostro spirito di partecipazione, il nostro senso di unità, la nostra capacità di identificarci negli ideali comuni.